
Tre lettere del sangiacco di Szekszárd alle autorità veneziane

Daniele Baglioni

Delle regioni amministrative in cui fu suddiviso l'impero ottomano il sangiacco di Szekszárd è sicuramente tra le meno note. Di estensione molto piccola, tutto sviluppato intorno all'omonima cittadina fortificata nel Transdanubio meridionale, il sangiacco faceva parte dei territori sottratti da Solimano il Magnifico alla corona d'Ungheria nel 1541: nello stesso anno capitolò anche Buda, che divenne il capoluogo della provincia da cui Szekszárd e il suo sangiacco sarebbero dipese per più di un secolo, fino alla conquista dell'Ungheria ottomana da parte degli Asburgo (HEGYI 2000, pp. 164-165). Ancor meno conosciuta del piccolo sangiacco è la figura del suo governatore Mehmet *bey*, della cui esistenza non sarebbe probabilmente rimasta traccia fuori dall'Ungheria se Mehmet negli anni venti del Seicento non fosse stato più volte a Venezia per alcune missioni diplomatiche. Queste informazioni le ricaviamo da due lettere inviate da Mehmet al granduca di Toscana Ferdinando II, oggi conservate all'Archivio di Stato di Firenze fra le carte diplomatiche del fondo Mediceo del Principato, che ho pubblicato in un recente articolo sull'uso dell'italiano nel Levante della prima Età moderna (BAGLIONI 2011a, pp. 26-29): nella prima missiva, datata Venezia 4 aprile 1622, Mehmet scrive di essere «venuto in questa città di Venetia p(er) inbacitor a tratar certi cosse con la Sereniss(i)ma Republica» (BAGLIONI 2011a, p. 26, doc. 1, rr. 6-7); nella seconda, datata *Saraglio di la Bozna* (Sarajevo) 15 agosto dello stesso anno, Mehmet dichiara di essere stato «in Venetia p(er) imbacciator dil potentis(i)mo Gran Sig^r nostro», cioè per conto niente di meno che del sultano Osman II (BAGLIONI 2011a, p. 27, doc. 2, rr. 2-3). Lo stesso fondo contiene altre due lettere di Mehmet all'arciduchessa d'Austria Maria Maddalena, madre del granduca: nella prima, scritta nel luglio del 1623 a Sarajevo, si fa cenno alla possibile stipula di certi *capituli* fra il granduca e il sultano, della quale Mehmet vorrebbe parlare di persona all'arciduchessa e al cui scopo chiede l'invio di un *passaporte* («salvacondotto»); dalla seconda lettera, però, si

ricava che il 1° ottobre dello stesso anno il salvacondotto non era ancora arrivato e che Mehmet era in attesa del documento a Ragusa, da dove la lettera è stata inviata (BAGLIONI 2011a, pp. 27-29, docc. 3 e 4).

Tanto basta a tracciare il profilo di un dignitario certo minore, ma non di meno dotato di una apprezzabile capacità di mediazione, a giudicare dagli stretti rapporti da un lato con il pascià di Bosnia e il sultano di Costantinopoli, dall'altro con la famiglia del granduca Ferdinando. Piuttosto fitte, inoltre, dovevano essere le relazioni fra Mehmet e le autorità della Serenissima, di cui quasi nulla ci dicono le lettere dell'archivio di Firenze. Tuttavia, è possibile colmare, almeno in parte, questa lacuna grazie ai documenti del sangiacco conservati all'Archivio di Stato di Venezia. Si tratta di tre lettere, due al doge Giovanni Corner e una al procuratore di San Marco Antonio Barbaro: le lettere al doge sono state scritte nel 1626 (per l'esattezza, il 13 gennaio e il 7 febbraio 1625 *more veneto*) rispettivamente da Parenzo e da Spalato; la lettera al procuratore non reca invece né la data né il luogo di stesura, anche se il riferimento ai «n(ost)ri mercadanti de la Bozina» della r. 4 lascia presumere, se si attribuisce al possessivo – come credo si debba fare – funzione deittica, che sia stata scritta a Sarajevo, verosimilmente in quegli stessi anni. Le lettere, tutte inedite, sono menzionate nel catalogo dei Documenti turchi curato da Pedani Fabris (1994). Quanto all'argomento, nella prima lettera a Corner Mehmet ricorda la grazia che gli è stata concessa per un prigioniero il cui nome, a noi ignoto, era scritto in un memoriale presentato dal sangiacco prima della sua partenza da Venezia, come si evince dalla nota di cancelleria sul *verso* della missiva; nella seconda lettera a Corner Mehmet informa il destinatario di una campagna militare organizzata dal pascià della Bosnia contro le città veneziane della costa dalmata e si propone come mediatore per scongiurare l'attacco, ripromettendosi di avvertire di ogni sua operazione il conte (che è possibile identificare con Francesco Venier); nella lettera a Barbaro, infine, Mehmet si scusa con il Procuratore per il ritardo nella consegna di alcune merci dalla Bosnia, pregandolo di concedere ai trasportatori qualche giorno in più di tempo. Si fornisce di seguito l'edizione dei tre documenti, rimandando per i criteri di edizione al già citato articolo sull'italiano nel Levante (BAGLIONI 2011a, § 3).¹

1. L'indirizzo e le note di cancelleria (queste ultime qui trascritte in corsivo per distinguerle dalla mano dello scrivente delle lettere) si trovano sul *verso* delle carte su cui è scritto il testo delle lettere. Alla r. 21 del doc. I la sequenza *quespero* dell'originale è stata segmentata come *qu'espero* sulla base dell'occorrenza di *esperada* nello stesso testo alla r. 16. Al contrario, non è stata considerata prostetica la *e* della sequenza *despalatto* alla r. 16 del doc. II per la presenza della forma *Spalatto* alla r. 2 dello stesso testo, malgrado *Espalatto* sia attestato alla r. 16 del doc. I.

I (ASven, Miscellanea documenti turchi, b. 12, doc. 1330; cartaceo, 193 × 294 mm).

Al Ser^{mo} Principe de Venetia | etc.

Venecia

13 genn^o 1625 r^{te} 27 feb^o

Sanzaco di Secsar da Parenzo | domanda la libertà di certo | condannato. Ne presentò mem(oria)le | prima della sua partenza da Ven(ezi)a

Serenissimo Principe,

il giorno avanti la mia partenza p(e)r un memorial mio | suppliché una gratia, la quale con la sua begninità | verso me me fu conceduta. Et p(e)r far il tempo
5 bono || p(e)r il nostro viaggio no fu pusibile far altra instantia | et me partì, sempre confidatto in la clementia sua. | Che sendo il cor mio sempre dedicato al servizio di | V^{ra} Ser(eni)tà, in presentia et in absencia, anco in la | ausencia mia V^{ra}
10 Ser(eni)tà sempre me favorirà, como || in la presencia sempre à fatto con favori singularisimi. | Et ancora sendo usanca a la partenza de altri | a farsi, li quale né in grado né in servizio pu|blico no sono tanto devoti de V^{ra} Ser(eni)tà como io
15 sono, | suplico a V^{ra} Ser(eni)tà che quela gratia me sia fatta, || che il dragoman /co)mandandoselo me la mandarà | a Espalatto, donde la risposta da me serà esperada. | Et p(e)rché no dubio de le favori grandi de V^{ra} Ser(eni)tà, | no voggio
20 esser più fastidioso, senò pregar al Sig^r | Idio p(e)r la fellicità et augnmento de V. Ser(eni)tà et || de la Sereniss(i)ma Republica. Né manco obligarme de novo | le mei servitii, qu'espero in Dio presto darò principio | con le oppere a mostrar
il animo mio. De Parenço, 13 | de gen^o de 1625.

Di V. Ser(eni)tà devotiss(i)mo servitor

25 Mehemed bey

sanzaco de Secsar

II (ASven, Miscellanea documenti turchi, b. 12, doc. 1331; cartaceo, 207 × 305 mm).

7 feb^o 625 et r^{te} 17 d^o | sa(n)zacco de Sexar de | Spalato

Ser^{mo} Principe,

sendo venutto in Spalatto, dove sono estato da l'ill^{mo} sig^r | conte benissimo
5 trattato et visto, et le resto obligato. Dapoi | vene nova como il locotenente del paxà de la Bozna veniva || con gran gente sopra Traù, Sebenico et Zara, et avendo

| passato da Clissa con la detta gente. Onde, i(n)vitado da l'ill^{mo} | sig^r conte, io
 vado a trovarme con lui et divirtir ogni suo | pensiero et doperar la autorità de
 l'ex^{mo} sig^r vezir de Buda. | Et in quanto questo se farà ogni cossa pusibile, o con
 10 questo || o con il paxà de la Bozna, al quale de longo andarò. Et | quello che se
 farà mandarò avviso a il ill^{mo} sig^r conte de essa | l'atto, secundo aviamo apuntato,
 p(e)rché dé avviso a V(ost)ra Ser(eni)tà. | Et cossì fino, pregando a Idio p(e)r sua
 15 || estrada: V(ost)ra Ser(eni)tà potrà mandar il ordine al s^r conte p(e)rché | lei me
 la mandarà dove io estarò. De Spalatto, 7 de febr^o | de 1626.

[*timbro del sangiacco in caratteri arabi*]

Di V(ost)ra Ser(eni)tà devoto servitore

Mehemed bey

sanzaco de Secsar

*III (ASven, Miscellanea documenti turchi, b. 19, doc. 1993;
 cartaceo, 204 × 294 mm).*

A l'Ex^{mo} et Ill^{mo} Sig^r il Sig. Procurator Antonio Barvaro | patron mio colendis-
 s(i)mo etc^a

In cassa sua

Boletta (?) del sanzaco di | Secsar

Ex^{mo} et Ill^{mo} Sig^r,

confidatto in la vizinança et bontà di V. S. Ex^{ma} | ò voluto scrivere questa,
 dandola ad intendere como | i n(ost)ri mercadanti de la Bozina àno messo in galea
 5 de mercancia || la più gran parte de la sua rropa; et p(e)r le feste no à estato |
 pusibile acomodarla tuta p(e)r andar via, et la galea | vogliè andare. Dove sono
 10 esforzati a venire ad impetrar | la sua clementia, supplicandola che p(e)r doi o
 tre giorni | la galea aspette, finché acomodarò la mercancia sua: || che farà che
 serà p(e)r loro un grandiss(i)mo suffragio, p(e)r | non restare tanto tempo dappoi
 persi. A noi serà un | grandiss(i)mo favor, che meteremo a conto con le altri |
 di V. Ex^a Ill^{ma} et di questi sig^{ri} recebuti. Et con tanto | fino, pregando a il Sig^r Idio
 15 p(e)r la felicità et || aumento di V^{ra} Ex^a Ill^{ma}.

Di V. Ex^{ma} Ill^{ma} servitor

il sanzaco di Secsar

I tre testi possono forse essere di qualche utilità per gli storici delle relazioni tra Venezia e l'impero ottomano. Li si considera qui, però, per il loro interesse linguistico, in particolare per l'impiego dell'italiano, un fatto per niente scontato nelle comunicazioni del governatore di una piccola provincia ungherese, di una regione cioè ben lontana dalla costa adriatica e in genere dal Mediterraneo, dove l'uso del veneziano, dell'italiano e delle molteplici varietà intermedie tra l'uno e l'altro polo era ancora ben vivo nel Seicento.²

Di certo va tenuto presente che le lettere, come quelle dell'archivio fiorentino, sono con tutta evidenza traduzioni, benché gli originali (presumibilmente in turco ottomano) non sembrano essersi conservati. Poiché tali traduzioni sono state chiaramente eseguite da un interprete che seguiva il sangiacco nei suoi spostamenti, si potrebbe pensare che l'uso dell'italiano nelle lettere sia da mettere in relazione con la fortuna dell'italiano e del veneziano in regioni, come l'Istria e la Dalmazia, fortemente esposte all'influenza di Venezia. Ma non è questo il caso. Sappiamo infatti che nelle relazioni con la corte di Toscana il sangiacco era solito avvalersi per servizi di vario genere (come consulenze e recapiti di messaggi) dei membri della famiglia Tazeo, ebrei sefarditi sudditi del Granducato, uno dei quali, tal Guillermo, Mehmet aveva conosciuto a Sarajevo (BAGLIONI 2011a, p. 26, doc. 1, rr. 2-3). Più specificamente, poi, Mehmet dichiara al granduca di aver scritto la lettera del 15 agosto 1622 «con il Bengiamin Tazeo hebro suo sudito», che è quindi da considerarsi l'estensore di tutte le lettere conservate a Firenze, visto che sono state vergate dallo stesso scrivente (BAGLIONI 2011a, p. 27, doc. 2, rr. 4-5). Poiché la mano che ha scritto le lettere alla famiglia del granduca è palesemente la stessa a cui si deve la stesura delle lettere al doge Corner e al procuratore Barbaro, come si evince tra l'altro dal monogramma che segue la firma di tutte le missive, possiamo identificare con sicurezza in Beniamino Tazeo l'estensore anche dei documenti conservati a Venezia. Di questo Beniamino, come del resto degli altri membri della famiglia, non sappiamo nulla; possiamo comunque ascriverlo insieme ai suoi familiari al nutrito gruppo di sefarditi che facevano la spola fra la

2. Sulla diffusione dell'italiano nel Mediterraneo ottomano cfr., fra gli altri, BRUNI 1999, e MINERVINI 2006. Più specificamente all'uso dell'italiano come lingua diplomatica, specie fra il Gran Turco e le potenze occidentali, è dedicato l'ampio saggio di BRUNI 2007. Quanto al veneziano, l'impiego del volgare nella diplomazia con altri Stati mediterranei è attestato precocissimamente già nel Duecento, tanto che il patto con il sultano di Aleppo, stipulato nel 1207 ma giuntoci in una copia della fine del secolo, conta fra le più antiche testimonianze della varietà lagunare (BELLONI, POZZA 1990). Sull'uso del veneziano come lingua diplomatica, amministrativa e mercantile nel Levante medievale resta poi fondamentale la sintesi di FOLENA 1990.

Toscana e i vari empori ottomani (a Sarajevo, in particolare, la comunità sefardita era notoriamente fra le più numerose) e che non di rado agivano da mediatori commerciali e linguistici fra gli occidentali e i sudditi del Gran Turco. Ben noto, infatti, era il poliglottismo di quelli che in Toscana erano noti come ebrei *levantini* (perché appunto provenienti dal Levante ottomano), i quali abbinavano allo spagnolo e al portoghese nativi la competenza da un lato dell'italiano e dall'altro del turco e spesso anche dell'arabo, ciò che li rendeva i candidati ideali al ruolo di interpreti. Le lettere qui edite, al pari di quelle al granduca di Toscana e all'arciduchessa, sono con i loro vistosi fenomeni d'interferenza la testimonianza diretta di tale competenza plurilingue e delle dinamiche di contatto a essa inerenti.³

L'elemento di gran lunga più caratteristico dei tre testi è il contatto con le lingue iberoromanze, che emerge a tutti i livelli di analisi. Nella grafia, sono di matrice spagnola o portoghese l'uso della <c> con e senza cediglia per l'affricata alveolare sorda (*Parentço*, I, 22; *vizinança*, III, 2; *usanca*, I, 11), della <z> per la sibilante sonora (*Bozna*, II, 4 e 10; *Bozina*, III, 4; *vezir*, II, 8; *vizinança*, III, 2), della <x> per la sibilante palatale e della <y> per la *i* semivocalica nei turcismi *paxà* (II, 4 e 10) e *bey* (I, 24; II, 18) e del digramma <qu> in un'occorrenza isolata della preposizione *que* (*qu'espero*, I, 21), per il resto scritta *che*; all'influenza delle lingue native del traduttore parrebbero da imputarsi anche la confusione tra la e la <v> (*Barvaro*, III, *ind.*; *recebuti*, III, 13) e il frequente impiego di <ci> nelle parole terminanti in *-zia*, *-zio*, *-anz(i)a* e *-enz(i)a* (*Venecia*, I, *ind.*, *servicio*, I, 7 e 12; *absencia*, I, 8; *ausencia*, I, 9; *presencia*, I, 10, *mercancia*, III, 4 e 9).

Sul piano della fonologia, sono notevoli la prostesi di *e* davanti a sibilante implicata (*esperada*, I, 16; *espero*, I, 21; *estato*, II, 2, III, 5; *estarò*, II, 16; *escripto*, II, 14; *escrivere*, III, 3; *estrada*, II, 15; *esforzati*, III, 7), a cui si sottrae solo il toponimo *Spalatto* (II, 2 e 16, ma *Espalatto*, I, 16), e la risoluzione del nesso lat. *-bs-* in *ausencia* (I, 9). L'interferenza con le lingue iberoromanze è poi particolarmente evidente nella morfologia, specie in quella verbale, ad esempio nelle prime persone del passato remoto *suppliché* (I, 3) e *partì* (I, 6), nelle terze persone del congiuntivo presente di I coniugazione in *-e* (*dé* «dia», II, 12; *aspette*, III, 9) e nella forma aferetica del gerundio del verbo «essere» *sendo* (I, 7 e 11, II, 2).

3. Le forme presenti nei testi si citano in corsivo, seguite dall'indicazione del documento (in numeri romani) e della riga (in numeri arabi). Se una forma compare più volte nella stessa riga il numero delle occorrenze è indicato in esponente. Con *ind.* s'intende che la forma citata occorre nell'indirizzo della lettera.

Rimandano allo spagnolo anche le congiunzioni *donde* (I, 16) e *senò* (I, 18), impiegate rispettivamente con il valore di «dove» e «bensì», e la preposizione *por* (II, 14).

Infine, a livello sintattico sono degni di nota il marcamento preposizionale dell'oggetto (*pregar al Sig^r Idio*, I, 18-19; *pregando a Idio*, II, 13; *pregando a il Sig^r Idio*, III, 14) e la posizione preverbale dell'avverbio *sempre* su modello dello spagnolo *siempre* (*sempre me favorirà*, I, 9; *sempre à fatto*, I, 10).

Un numero minore di fenomeni può essere attribuito più genericamente alla competenza non nativa dello scrivente, a prescindere dalla sua lingua primaria. Fra questi il mancato impiego dell'<h> nelle forme del verbo «avere» a rischio di omografia (*à*, I, 10, III, 5; *ò*, II, 14, III, 3; *àno*, III, 4), le frequenti sconcordanze tra l'aggettivo e il sostantivo (*le mei servitii*, I, 21; *tempo dappoi persi*, III, 10; *le altri [favori]*, III, 12),⁴ l'estensione dell'articolo *il* anche davanti a parola iniziante per vocale (*il animo*, I, 22; *il ordine*, II, 15) – quest'ultimo per la verità riconducibile all'uso analogo di *el* in spagnolo –,⁵ la formazione dell'imperfetto di «volere» dal tema con la laterale palatale (*vogliè*, III, 6) e l'impiego del clitico accusativo al posto di quello dativo nella locuzione *dandola ad intendere* (III, 3).

Una scarsa pianificazione sintattica è indiziata dagli anacoluti (*Et quello che se farà mandarò avviso a il ill^{mo} sig^r conte de essa l'atto*, II, 10-12) e dalla paraipotassi (*sendo venutto in Spalatto, dove sono estato da l'ill^{mo} sig^r conte benissimo tratato et visto, et le resto obligato*, II, 2-3). Rimarchevole anche l'assenza di coreferenza tra il soggetto della principale e quello del gerundio nella frase *il dragoman /co\mandandose lo me la mandarà a Espalatto* (I, 15-16), in cui il clitico *se* non ha valore riflessivo ma dativo di III persona come in spagnolo (*comandandose lo* significa quindi «se glielo si comanderà»). Quanto alla testualità, è assai limitato l'inventario dei connettivi interfrasali: il più comune è la congiunzione *et* (I, 4, 6, 11 e 17; II, 9, 10 e 13; III, 5 e 13), usata anche con valore concessivo (*et la galea vogliè andare* «benché la galea volesse partire», III, 6-7); discretamente presente è *che* con funzione generica-

4. Si deve forse a metaplasmo di genere *le favori grandi* (I, 17), data l'oscillazione di *favor(e)* tra il maschile e il femminile anche in altri testi italiani scritti nell'impero ottomano (BAGLIONI 2011a, p. 46). Notevole il clitico *la* riferito al maschile *il ordine* (II, 14-15), che potrebbe giustificarsi per influenza del portoghese *ordem* di genere femminile.

5. Il modello spagnolo sembra responsabile anche della mancata fusione della preposizione con l'articolo nelle occorrenze di *a il* (II, 11; III, 14), in alternanza libera con *al* (II, 10 e 15), e in quelle di *in la* (I, 6, 8 e 10; III, 2), cui non si contrappone alcun esempio di *nel(l)a*.

mente coordinante (I, 7 e 15; III, 10; *qu'*, I, 21), mentre *onde* (II, 6) e *dove* (III, 7) hanno valore più specificamente causale.

Ci sono poi tratti aberranti non direttamente riconducibili al contatto con una lingua in particolare, che si ritrovano anche in documenti di varia natura scritti in italiano dalla Barberia al Medioriente ai Balcani fra il XVI e il XVIII secolo e sono quindi spia di una tradizione scrittoria, se pur non nettamente definita, comune a tutto l'impero ottomano. Fra questi spicca la gran quantità di raddoppiamenti di alcune consonanti, in particolare di <s> (*fastidioso*, I, 18; *aviso*, II, 11 e 12; *cassa* «casa», III, *ind.*)⁶ e di <t> (*begninità*, I, 3; *Espalatto*, I, 16; *Spalatto*, II, 2 e 16; *felicittà*, I, 19; *felicittà*, II, 13 e III, 14), quest'ultimo diffusissimo nella serie dei participi passati deboli (*concedutta*, I, 4; *confidatto*, I, 6 e III, 2; *venutto*, II, 2; *volutto*, III, 3): si sarebbe tentati di vedervi una reazione ipercorretta al solitamente ben più comune fenomeno dello scempiamento, se non fosse che le forme con degeminazione di <s> e di <t> sono in numero inferiore a quelle con raddoppiamento (*pusibile*, I, 5, II, 9 e III, 6; *singularisimi*, I, 10; *tratato*, II, 3; *quattro*, II, 14; *letere*, II, 14; *tuta*, III, 6).⁷ Per le altre consonanti lo scempiamento è più frequente (*viaggio*, I, 5; *quela*, I, 14; *sanzaco*, I, 25, III, 19 e III, 16; *vene* «venne», II, 4, *àno*, III, 4), benché si osservi una notevole oscillazione, anche all'interno di una stessa forma (cfr. *suplico*, I, 14; ma *suppliché*, I, 3; *supplicandola*, III, 8), nonché raddoppiamenti inaspettati, come in *oppere* (I, 22), e persino in violazione al sistema grafico dell'italiano, come in *vogliio* (I, 18) e *rropa* (III, 5).⁸ Una corrispondenza puntuale con un altro testo mediterraneo si ha poi nella forma metatetica *begninità* (I, 3), da confrontarsi col *begninità* di una lettera del 1577 scritta dal *qā'id* algerino Dauto (Dāvud) a Francesco I de' Medici (BAGLIONI 2011a, p. 18, doc. 2, r. 6),⁹ mentre idiolettali del

6. A parte vanno considerati *cozza* (II, 9), sospettabile di venezianismo, e *cossì* (II, 13), la cui sibilante intensa potrebbe spiegarsi fonologicamente per assimilazione regressiva da *eccum sic* come in molti dialetti centro-meridionali.

7. Le geminazioni consonantiche e, in particolare, il raddoppiamento di <t> nei participi passati deboli sono il tratto più riconoscibile dell'italiano scritto nell'impero ottomano da traduttori e in genere scriventi non professionisti: le si ritrovano, infatti, nei documenti delle cancellerie tunisine (BAGLIONI 2010, § 15), nelle lettere mandate da diverse città ottomane alla corte di Toscana (BAGLIONI 2011a, § 5.1.5) e nelle lettere del «sultano» Jachia al granduca Ferdinando II e alla sua famiglia (BAGLIONI 2011b, in part. p. 158).

8. Ovviamente non si considerano gli scempiamenti sospettabili di latinismo (*pubblico*, I, 12-13; *Repubblica*, I, 20; *obligato*, II, 3) e quelli in posizione postprefissale oppure in giuntura fra due parole nei composti univerbati (*aviso*, II, 11; *acomodarla*, III, 6; *acommodarò*, III, 9; *sufragio*, III, 10; *Idio*, I, 19, II, 13, III, 14; *senò*, I, 18).

9. Si dovrà invece a un *lapsus calami* la forma *augnemto* in I, 19, date le occorrenze di *augmento* nelle altre lettere (II, 13 e III, 15).

Tazeo parrebbe la prima persona *fino* «finisco» (II, 13; III, 14), attestata anche nelle lettere al granduca Ferdinando e all'arciduchessa Maria Maddalena.¹⁰

Frequentissimi nell'italiano del Levante, benché diffusi anche nella lingua coeva che si scriveva in Italia, sono i turcismi designanti cariche e onorificenze ottomane, come *bey* (I, 24; II, 18), *sanzaco* (I, 25; II, 19; III, 16), *paxà* (II, 4 e 10) e *vezir* (II, 8).¹¹ Di origine già medievale *dragoman* «interprete» (I, 15), uno dei vari adattamenti dell'arabo *tardžumān*.

La gran quantità di fenomeni dovuti al contatto con le lingue iberoromanze non consente di riconoscere con sicurezza il modello linguistico di riferimento dello scrivente. In particolare, difficilmente misurabile è l'influenza del veneziano, la varietà italo-romanza più diffusa nel Mediterraneo orientale medievale e moderno, dal momento che alcuni tratti caratteristici di questa varietà, come la sonorizzazione della dentale intervocalica e intersonantica in forme del tipo di *i(n)vitado* (II, 6) e *podrà* (II, 15) e l'apocope di *-e* dopo *n, l, r* (*memorial*, I, 2; *cor*, I, 7; *servitor*, I, 24, III, 162; *favor*, III, 12), prevalente negli infiniti (*far*, I, 4 e 5; *esser*, I, 18; *pregar*, I, 18; *mostrar*, I, 22; *doperar*, II, 8; *mandar*, II, 15; *andar*, III, 6; *impetrar*, III, 7), sono comuni anche allo spagnolo e al portoghese:¹² in singoli casi è possibile pronunciarsi (sarà veneziana, ad esempio, la forma apocopata *Procurator*, III, *ind.*, mentre si deve allo spagnolo o al portoghese la sonorizzazione di *-t-* nel crudo iberismo *esperada* «aspettata», I, 16); per il resto occorre sospendere il giudizio, tenendo però presente che nel contesto generale l'influenza delle varietà iberoromanze è predominante. Lo stesso discorso vale per alcuni fenomeni genericamente antitoscani comuni tanto al veneziano quanto all'iberoromanzo, come la conservazione di *e* nel pref. *re-* (*resposta*, I, 16; *recepti*, III, 13), nei clitici (*me*, I, 4, 6, 9 e 14; *-me*, II, 7; *se*, II, 9) e nella preposizione *de* (che conta più del doppio delle occorrenze di *di*) e le forme del futuro di I coniugazione in *-ar-*, che sono le uniche attestate nelle lettere (*mandarà*, I, 15, II, 16; *-ò*, II, 11; *andarò*, II, 10; *acommodarò*, III, 9).¹³

A proposito di queste ultime, il fatto che *-ar-* non si estenda anche ai verbi di II classe come in veneziano fa propendere più nettamente per

10. BAGLIONI 2011a, p. 27, doc. 1, r. 14, e p. 28, doc. 3, r. 25. Notevole anche *dubio* «dubito» (I, 17), senza riscontro.

11. Per l'etimo, i significati e le attestazioni antiche di queste voci si rimanda a BAGLIONI 2011a, § 5.4.2, e alla bibliografia ivi indicata.

12. L'apocope, del resto, non avviene mai davanti a pausa (cfr. in III, nella stessa frase, *andar via* alla r. 6, ma *andare* alla r. 7 a conclusione del periodo) e non è quindi in contrasto con la norma toscana.

13. Per il futuro di «essere» sono invece esclusive le forme in *-er-* (*serà*, I, 16, III, 10 e 11).

l'ipotesi dell'iberismo (cfr. *podrà*, II, 15; *meteriemo*, III, 11; da confrontarsi rispettivamente con il veneziano *podarà* e *metaremo*). Venezianismi certi possono invece essere individuati in singole forme, come l'aferetico *adoperar* (II, 8), il metatetico *formento* «frumento» (II, 14) e *sanzaco* (I, 25, II, 19 e III, 16), in cui si nota il caratteristico adattamento dell'affricata prepalatale del turco *sancak* con un'affricata alveolare. Per il resto, a parte poche deviazioni nel vocalismo tonico, come il non anafonetico *longo* (II, 10), il latineggiante *secundo* (II, 11), il numerale *doi* (III, 8) e soprattutto la sistematica assenza del dittongo *uo* < *ö* (*bono*, I, 4; *cor*, I, 7; *novo*, I, 20; *nova*, II, 4),¹⁴ il modello dello scrivente sembra più vicino all'italiano di base toscana che a una *scripta* veneziana o venezianeggiante: spie eloquenti sono la generale conservazione delle occlusive intervocaliche (eccetto i casi di *-t-* > *-d-* di cui sopra), l'assenza di esiti assibillati di *c* + vocale anteriore (tranne che in *vizinança*, III, 2), il mancato avanzamento dell'affricata prepalatale in forme come *giorno* (I, 2; *-i*, III, 8), *viaggio* (I, 5), *gente* (II, 5) e *sufragio* (III, 10) e la presenza esclusiva dell'articolo *il* e del pronome *io*.

Le tre lettere qui èdite, quindi, sono un'ulteriore testimonianza della diffusione dell'italiano e non di un volgare locale nelle province ottomane, anche lontano dal Mediterraneo. Strumento principale di tale diffusione sembrano essere stati gli agenti commerciali sefarditi attivi fra l'Italia, il Levante e la Barberia: su questi importanti protagonisti di un capitolo ancora poco conosciuto della storia dell'italiano molto lavoro resta da fare, anche mediante l'analisi del materiale conservato negli archivi veneziani.

Bibliografia

- BAGLIONI 2010 = D. BAGLIONI, *L'italiano delle cancellerie tunisine (1590-1703). Edizione e commento linguistico delle «carte Cremona»*, Roma, Scienze e Lettere, 2010.
- BAGLIONI 2011a = D. BAGLIONI, *Lettere dall'impero ottomano alla corte di Toscana. Un contributo alla conoscenza dell'italiano nel Levante*, «Lingua e stile», 46, 2011, pp. 3-70.
- BAGLIONI 2011b = D. BAGLIONI, *Die «unruhige» Sprache eines Barockabenteurers: Die Briefe des «Sultans» Jachia an die Großherzöge der Toskana (1617-1635)*, in G. BERNHARD, M. SELIG (hsg.), *Sprachliche Dynamiken. Das Italie-*

14. Più complessa la situazione per *ie*, che è assente in *mei* (I, 21), ma compare inaspettatamente nel morfema di IV persona del presente indicativo *aviemo* (II, 11) e del futuro *meteriemo* (III, 12): nel primo caso *-iemo* è forse interpretabile come un compromesso fra il tipo etimologico *-emo* e il tosc. *-iamo*, che dal presente potrebbe essersi esteso anche al futuro.

- nische in *Geschichte und Gegenwart*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2011, pp. 149-166.
- BELLONI, POZZA 1990 = G. BELLONI, M. POZZA, *Il più antico documento in veneziano. Proposta di edizione*, in M. CORTELAZZO (a cura di), *Guida ai dialetti veneti*, vol. 12, Padova, Cleup, 1990, pp. 5-32.
- BRUNI 1999 = F. BRUNI, *Lingua d'oltremare: sulle tracce del «Levant Italian» in età preunitaria*, «Lingua Nostra», 60, 1999, pp. 65-79.
- BRUNI 2007 = F. BRUNI, *Per la vitalità dell'italiano preunitario fuori d'Italia. I. Notizie sull'italiano nella diplomazia internazionale*, «Lingua e Stile», 42, 2, 2007, pp. 189-242.
- FOLENA 1990 = G. FOLENA, *Introduzione al veneziano «de là da mar» [1968-1970]*, in ID., *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma, 1990, pp. 227-267.
- HEGYI 2000 = K. HEGYI, *The Ottoman Network of Fortesses in Hungary*, in G. DÁVID, P. FODOR (eds.), *Ottomans, Hungarians and Habsburgs in Central Europe. The Military Confines in the Era of the Ottoman Conquests*, Leiden - Boston - Köln, Brill, 2000, pp. 163-193.
- MINERVINI 2006 = L. MINERVINI, *L'italiano nell'impero ottomano*, in E. BANFI, G. IANNACCARO (a cura di), *Lo spazio linguistico italiano e le «lingue esotiche»: rapporti e reciproci influssi*, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 49-66.
- PEDANI FABRIS 1994 = M.P. PEDANI FABRIS (a cura di), *I «documenti turchi» dell'Archivio di Stato di Venezia*, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1994.